

Cara Unità

Il partito democratico è l'approdo naturale del percorso iniziato nell'89

Cara Unità, le argomentazioni di Fassino contenute nella risposta alla lettera di Occhetto sono convincenti e condivisibili perché considerano la formazione del Partito Democratico l'approdo naturale del percorso iniziato con la svolta dell'89. Scontata quindi la decisione congressuale di dar vita al Pd occorre concentrarsi da subito sulla Costituente, che non sarà un affare semplice. Su questo vorrei soffermarmi per esprimere l'unica mia preoccupazione: come e chi coinvolgere. A differenza delle metropoli e delle città medio grandi dove le persone da un quartiere all'altro non si conoscono tra loro, nelle realtà comunali tutti conoscono tutti con le rispettive storie e percorsi politici. Quindi che si farà nei confronti dei protagonisti del trasformismo in particolare nel meridione d'Italia dove il fenomeno è strutturale? Il rapporto tra i Ds e Margherita non costituisce alcun problema perché ormai è più di

un decennio che si combatte insieme. Ma il rapporto con i vagabondi politici, con tutti coloro che in questi anni sono passati da un partito all'altro sempre alla ricerca della tutela dei propri interessi come si imposta? Una questione di ordine morale che va affrontata o sorvolata? La crisi del rapporto tra cittadini e politica passa anche da qui. Già sono molti gli esempi di omologazione delle pratiche politiche di governo locale tra centro destra e centro sinistra, se a questo si aggiunge la presenza nei comitati per la Costituente di vecchi arnesi della politica che dopo aver peregrinato tra «vari santuari» cercheranno di riposizionarsi nel futuro Pd si correrà il rischio di accentuare la sfiducia e di accrescere le frustrazioni di chi ha riposto in questo progetto le speranze di un cambiamento politico adeguato alle necessità storiche del Paese. Insomma che si fa coi gattopardi?

Luciano Esposito, Somma Vesuviana (Na)

Io invece trovo che sia una corsa pericolosa

Cara Unità, non riesco a capacitarmi, è anche vero che i tempi cambiano ma trovo difficile capire ciò che stanno facendo i vertici dei Ds. Mi spiego, vogliono fare il partito democratico unendosi ai margheriti (che sono gli ex democristiani che stavano alla sinistra della famosa balena bianca) ma si rendono conto che saranno sempre sotto ricatto? Già ora devono continuamente scendere a patti per poter fare qualcosa figuriamoci dopo. E fa-

cendo questo perdiamo ancora credibilità perché tutti diranno che lo fanno solo per restare al potere.

Renato Basso

Chiediamoci insieme cosa vuol dire la parola «sinistra»

Cara Unità, nei congressi della nostra sezione abbiamo scelto di sostenere la proposta di Piero Fassino di trasformare l'Ulivo in Partito Democratico. Ma il fatto che una parte del nostro partito (non enorme ma comunque importante) abbia detto NO a questa scelta, ed abbia motivato questo NO ricorrendo alle emozioni che evoca in ciascuno di noi la parola sinistra e sul timore che questa parola possa scomparire dal nostro vocabolario ci obbliga ad una riflessione proprio sul senso della parola sinistra e sul suo futuro. Di fronte alle grandi sfide della globalizzazione, che senso hanno oggi le divisioni ideologiche che qualcuno ci vuole riproporre e che hanno segnato la storia del secolo scorso tra le famiglie politiche dei democratici e dei riformisti? Dobbiamo invece avere il coraggio di guardare avanti, di aprire le nostre menti alle nuove sfide alle quali questo secolo ci mette di fronte. Internet, la Cina, l'India, la globalizzazione dei diritti e delle persone, l'internazionalizzazione delle imprese, la guerra preventiva, le missioni di peace keeping: noi sappiamo, ormai, che le decisioni che contano non le prende il singolo stato nazionale. Non solo: la recente crisi del governo Prodi

ed il patema d'animo che ci viene ogni volta che qualche provvedimento arriva in Senato, rivela tutta la nostra inadeguatezza: in termini di consenso e di cultura di governo. Le nostre percentuali di voto ci dicono che non siamo in grado, da soli, di colmare il vuoto tra le aspettative di settori interi della società e l'azione di governo. Basta guardare quella che è la mappa del nostro insediamento, cioè quello che noi siamo oggi. E oggi noi siamo una forza che in molte aree del Nord e del Sud è tra il 10 e il 15%; in gran parte della Lombardia, cioè il motore economico dell'Italia, non superiamo il 14%; nella metà circa del Nord-Est, e cioè nell'area più dinamica del Paese, siamo a ridosso del 10; mentre in quasi tutte le città principali del Paese, se escludiamo le regioni del Centro, non superiamo il 20; alle ultime elezioni politiche al Senato non abbiamo raggiunto nemmeno il 18%. Ad una difficoltà di questa natura si può rispondere in due modi: con una sinistra che prosegue il cammino del rinnovamento nel solco però della sua tradizione. Ma nessuna tradizione può però essere autosufficiente, unire le diverse famiglie socialiste, diciamo così, è un'operazione insufficiente, esperienza tra l'altro già tentata. Oppure, l'altra risposta, che a mio parere è la sola percorribile: prendere atto che noi da soli non ce l'abbiamo fatta e non ce la facciamo. Il Partito Democratico può essere quindi la migliore garanzia che questo straordinario patrimonio rappresentato dalla sinistra non sia il Dna di una forza che lotta contro qualcosa ma di una forza che ha la capacità e la dimensione per governare i

processi complessi e globali di questo nuovo secolo.

Aldo Ragni
Sezione Ds Vieste

Treni soppressi indice d'inciviltà E il governo che fa?

Cara Unità, lunedì 2 aprile arrivo da Pisa, devo recarmi in una località in provincia di Cuneo. Scopro che è stato proclamato uno sciopero improvviso. Il treno delle ore 12 che avrei dovuto prendere è stato soppresso. Come molti altri viaggiatori vago per la stazione in cerca d'informazioni, l'ufficio preposto precisa che nulla può essere garantito. I treni possono essere soppressi all'ultimo minuto. È da paese civile tutto ciò? Ci sarebbe da supporre che i cittadini reagiscano, simili situazioni si ripetono da sempre in Italia. Non è così, la prima e seconda carica dello stato sono appannaggio sindacalisti, un congruo numero di ex(?) sindacalisti fa parte del governo Prodi. È aperta la questione Telecom, il governo sostiene che deve restare in mani italiane. Perché il governo non si preoccupa di far funzionare in modo decente strutture e servizi d'importanza nazionale sui quali ha, o dovrebbe avere, il controllo?

Alfonso di Salmour

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

SAGOME

FULVIO ABBATE

Un atto di giustizia per Marilena

Prima ancora che potessi dirlo io, ecco che la stessa quarta di copertina mi soccorre mettendo le cose in chiaro: «Adesso qualcuno proverà ad accusare Massimo Novelli, giornalista e scrittore civile, figlio di un giovanissimo ex partigiano comunista e poi anche lui (a l'Unità, fino a quel 1956 e alla tragedia di Budapest), di essere un "revisionista"?». C'è di mezzo infatti un suo libro assai bello eppure destinato certamente a far discutere, a suscitare una riflessione (*L'ausiliaria e il partigiano*, edizioni Spoon river), dove Novelli, usando la tecnica propria del narratore documentarista cui è caro lo scavo nella storia, riporta alla luce la vicenda umana di Marilena Grill, un'ausiliaria sedicenne della Repubblica sociale italiana, l'ultimo scorcio della stagione di Mussolini e della sua rovinosa caduta. Tuttavia Novelli mette soprattutto in evidenza l'assassinio di una ragazza innocente. All'inizio del libro c'è Massimo Novelli che riceve un giorno in redazione, a *la Repubblica* a Torino, dove lavora, una telefonata, all'altro capo del filo c'è una donna, una sconosciuta: «Le interessa scoprire chi ha ucciso una ragazza di sedici anni e perché l'hanno ammazzata?». La risposta iniziale di Novelli è di puro disinteresse, forse perfino brusca: «Non sono un poliziotto, signora. Si rivolga a loro, alla polizia o ai carabinieri». La donna però insiste: «Non mi occorre un poliziotto, cerco qualcuno che sappia indagare nel tempo perduto, nella memoria dei vinti e dei vincitori». La vicenda personale di Marilena, la storia che Massimo Novelli ha scelto infine di raccontare, l'abbiamo già detto, muove dal mistero e dalle ragioni della fine di una ragazza uccisa nel maggio del 1945 da partigiani comunisti. Le date in questo caso sono necessarie: il delitto avviene a guerra di liberazione quasi finita, quando le armi della Resistenza avrebbero dovuto essere già state deposte, consegnate, così come prevedeva un decreto, o comunque la parola d'ordine ultimativa del Cln. D'ora in poi, Massimo Novelli proverà a fare proprio il destino, sceglierà anzi lo sguardo della ragazza. Compiendo un viaggio a ritroso, sia nel tempo storico sia nel vissuto individuale: di mezzo

c'è la microstoria di un'ausiliaria sedicenne di Salò. Ma anche i luoghi dove i fatti hanno avuto luogo, Torino e i suoi portici. Quasi in dissolvenza incrociata, Novelli prova così a interrogarsi sulle giornate della liberazione della città, come devono averle viste gli occhi di Marilena Grill, ma anche quelli di suo padre partigiano. Così il racconto assume il passo di un romanzo, fa proprio il tentativo di rimettere insieme le tracce e le ferite di due distinti destini. Quello dei vincitori e quello di coloro che hanno invece conosciuto la sconfitta, i fascisti che stavano dalla parte di Mussolini. Novelli, in assenza di un documento fotografico che mostri la ragazza nei reparti delle ausiliarie (cioè che esiste e un primo piano, una fototessera, destinato forse ai documenti di riconoscimento) prova a cercarla nelle immagini delle adunate: «Era l'anniversario della Milizia, il XXII, e le ausiliarie erano passate per via Roma, raggiungendo il palco collocato in piazza Castello davanti al monumento al Duca d'Aosta, dove il colonnello Cabras era stato insignito della croce di ferro di prima classe da un generale tedesco. Esiste una fotografia della sfilata di via Roma: si vedono le ragazze che procedono tra ali di folla e la banda militare, una di loro con il braccio destro teso fa il saluto romano. Dov'è Marilena?». Sembra che un partigiano, Alberto Polidori, inquadrato nelle formazioni di Giustizia e libertà e poi passato alle «Garibaldi», abbia cercato di salvarla. Novelli, come è testimoniato nel libro, prova a saperne di più, scava, scava, sono però trascorsi più di sessant'anni, e allora per dare un senso a ogni cosa non resta forse che affidarsi alle leggi dell'utopia: «Voglio pensare a Polidori come a una specie di partigiano Johnny, quello del gran romanzo di Beppe Fenoglio, un ragazzo fiero e ribelle che morde le colline nel vento. Forse Polidori era comunista, oppure no, non importa. E poi non è detto che tutti i comunisti la pensassero alla stessa maniera». Il libro è insomma un atto di giustizia, di risarcimento, un fiore necessario, sinceramente libertario, un atto di riparazione scritto proprio in nome della Resistenza e dei suoi figli migliori.

f.abbate@tiscali.it

ANGELO DE MATTIA

SEGUE DALLA PRIMA

Il nuovo prezzo effettivo (2,92) sul quale si avviano ora le trattative con questi ultimi diretti, a sua volta, «un pilastro» per eventuali negoziati ulteriori o alternativi. Si inaugura, dunque, la terza fase della vicenda Pirelli-Olimpia: la prima, iniziata dopo il caso Rovati con la decisione di valorizzare (meglio, di vendere) la partecipazione Olimpia; la seconda, concretata nello sviluppo di trattative separate con gruppi di banche al termine delle quali è emersa la decisione della proprietà, considerate le divergenze sul prezzo, di non vendere, almeno per il momento; domenica sera, la svolta improvvisa. Si potrebbe paradossalmente rilevare che si è quasi ritornati al punto di partenza quando Pirelli, a suo tempo, avrebbe avviato trattative con il gruppo messicano per la vendita di Tim Brasile. Nelle dichiarazioni politiche si sottolineano attenzione, preoccupazione, sconcerto. Si parla anche di sacralità (mai finora sentito dire) delle decisioni dei consigli di amministrazione. Le telecomunicazioni - si afferma - costituiscono il sistema nervoso della nostra economia. Nella maggioranza dei paesi i sistemi di rete che utilizzano infrastrutture pubbliche hanno natura anche essa pubblica oppure sono di proprietà di soggetti nazionali. Non può perciò negarsi la funzione strategica della rete. Tele-

com, che ha un vasto indotto e possiede le infrastrutture di telecomunicazioni italiane, svolge un'attività di rilevante interesse nazionale. Quei pochi che contestano tale configurazione lo fanno scondando gli sviluppi futuri: reti di nuova generazione, nuovi assetti e nuovi investimenti; a tale evoluzione però l'Italia non può affacciarsi impreparata e debilitata: in ogni caso, nella rete resterà pur sempre un dato di preminente interesse pubblico. Né si può affrontare l'argomento sostenendo che vale solo la qualità del servizio reso dalle società della specie. Certamente, quella della qualità e dell'efficienza è un fattore fondamentale, indiscutibile. Ma lo si consegue anche con il contributo degli impulsi degli organi pubblici e con le direttive del Regolatore, senza dismettere ciò che è un patrimonio del Paese. Eppure, se il rilievo pubblico della rete è così diffusamente ammesso, allora va riconosciuto che è stato un errore competere tra banche per la primazia nel prendere le redini della soluzione del problema Telecom e non programmare "ab origine" una proposta di sistema, istituzionale, ancorché non mirata a una definitiva strutturazione del gruppo. Il caso Fiat, pur così diverso per le condizioni di questa società rispetto a Telecom ricorda, una volta per tutte, quali possono essere i risultati, felici, se si afferma una logica di sistema. Ma la svolta Pirelli è anche la controprova (impossibile, a suo tempo, da ottenere diversamente) dei possibili esiti della vicenda Fiat se non si fosse organizzata una coordinata, efficace azione delle principali banche. Il fatto è che anche per impulso dei mercatisti

tout court la stessa parola «italianità» - correttamente intesa e osservante delle regole - sembra affetta da blasfemia pure nei settori eminentemente strategici; alla lunga, quasi si candida, per costoro, a un «processo cadaverico». Ma, se la nazionalità conserva ancora un significato come insegnano gli altri paesi avanzati, non è possibile distinguersi come chi passivamente osserva una smobilizzazione della proprietà di gruppi a rilevante interesse generale. E ciò dopo aver assistito al depauperamento del tessuto delle grandi imprese (chimica, siderurgia) e mentre i temi della competitività - con il rituale richiamo della globalizzazione - affollano convegni e carta stampata. Certamente, sono da escludere da parte pubblica ingerenze e interferenze, anche se l'attivazione di legittime attribuzioni proprie dello Stato non dovrebbe confondersi con il dirigismo. Non è, però, in questione l'autonomia dell'impresa. C'è, peraltro, da chiedersi se non siano ancora valide ed attuali le ragioni alla base della, a suo tempo, prospettata anche da *l'Unità*, soluzione di sistema da promuoversi dalle banche con un approccio organico, proprio del «capitalismo temperato» che vede nel perseguimento di fini di interesse generale un rafforzamento, non un indebolimento, delle convenienze aziendali. Intorno a Mediobanca e Generali, che potrebbero esercitare il diritto di prelazione alla chiusura delle trattative, ora avviate, sono aggregabili convergenze istituzionali? Certo, c'è il pilastro del prezzo e c'è la precondizione che le banche agiscano con oculatezza poiché ammini-



strano denari dei depositanti. Ma nel complesso delle clausole contrattuali potrebbe esserci uno spazio per intervenire e concludere positivamente con soddisfazione dei contraenti? Anche ricorrendo a ipotesi articolate, quale quella della separazione nella linea di comando di alcune funzioni da quelle di telecomunicazioni? D'altro canto, quando giustamente Generali, ad esempio, afferma di voler difendere la sua italianità, ciò deve pur significare qualcosa ai fini dell'economia e delle imprese nazionali. Resta fermo che, quale che sia il soggetto acquirente, sono necessa-

rie certezze su piano industriale, investimenti, occupazione, insediamenti. Se non è quella delle banche, chi avesse a cuore la proprietà italiana dovrebbe ipotizzare altre vie (corporate industriali italiane, joint venture): ma ve ne sono i presupposti? Ad esser chiari, gli interrogativi, i dubbi, lo scetticismo sulla idoneità di altri interventi fanno ritornare alla crucialità della funzione che le banche, anche in una logica transitoria e nell'osservanza delle norme di vigilanza, possono svolgere, nel rispetto - si intende - delle trattative ora in corso: qui, dunque, si «parrà» la loro «nobilitate».

Lo Stato laico e l'equilibrio spezzato

MORENA PICCININI*

Non sono credente. Non è una notizia e non dovrebbe interessare nessuno, così come io non mi sono mai chiesta se le persone con le quali ho relazioni sono o no credenti, perché sono o dovrebbero essere altre le basi sulle quali instaurare rapporti di lavoro o di amicizia o di ogni altro tipo. Ho sempre pensato che questa forma di rispetto/riconoscimento/indifferenza reciproca fosse finalmente riconosciuta anche come base per la nostra società civile. Ora comincio ad avere paura che rapidamente torni a rompersi questo equilibrio, e ripen-

so alla storia dei miei genitori che, giovanissimi, decisero di sposarsi con rito civile negli anni '50, quando i matrimoni civili erano ancora pochissimi, soprattutto nei piccoli paesi di provincia. Questo, unito al fatto che erano comunisti, sollevò la reprimenda pubblica del parroco del paese e le conseguenze si videro quando dopo pochi mesi, con la mia nascita, a mio padre fu negato il congedo dal servizio militare, nonostante la legge lo prescriveva in caso di capofamiglia con figli a carico. Mio padre riuscì a vedermi, dopo due mesi dalla mia nascita, solo grazie ad un chirurgo che accettò di operarlo di appendicectomia, nonostante stesse benissimo,

consentendogli di ottenere una licenza per la convalescenza. Quella ingiustizia non era stata dettata specificamente dal parroco, ma il comportamento «zelante» dei funzionari, militari e civili, interpretava quella stigmatizzazione pur essendo esplicitamente una indebita forzatura delle leggi del tempo. Leggendo il documento della Cei sui Dico e sulla famiglia mi ha percorso un brivido, non per il precepto rivolto ai credenti, non nuovo, pienamente legittimo e da rispettare, quanto per l'appello/comando ai decisori politici, a partire dai parlamentari, perché traducano in leggi concrete per tutti questi precetti.

Questi continui anatemi verso comportamenti ritenuti non conformi (che oggi sono diretti in modo specifico alle convivenze, ma che hanno già prodotto devastanti effetti su altre grandi questioni, come la fecondazione medicalmente assistita) rischiano di condizionare non solo i parlamentari che fanno dell'ossequio al precetto una pericolosissima corrente politica trasversale ai partiti di destra, di centro e di sinistra, ma anche di produrre di nuovo, come 50 anni fa, funzionari pubblici «zelanti» o compiacenti, o asserviti al punto tale da introdurre l'obiezione di coscienza anche dove non è permessa e arrivare a negare o condizionare o rendere diffi-

cilmente esigibili diritti tutelati dalla legge. Per tutto ciò, questa Chiesa fa paura, o per meglio dire, fa paura chi nel Parlamento e nella società accetta di non distinguere tra reato e peccato e fa dei propri valori religiosi un principio assoluto non solo per sé medesimo, ma per tutta la società. Ma, ancor più, indigna chi, nel medesimo Parlamento e nella politica, sottovaluta questo processo integralista in atto e lo tratta alla stregua di ogni altra bagarre politica del momento, che presto passa e presto si dimentica e traduce mentalmente in possibili voti in più o in meno la partecipazione al family day.

*segretaria confederale Cgil